



Addio a Mahmūd Darwīsh. Quando la poesia educa alla vita

“...Dico: non sono cittadino
né profugo
voglio una sola cosa, null’altro,
una sola cosa:
una morte semplice e serena
in un giorno come questo
nell’ombroso angolo dei gigli
per ripagarmi, tanto o poco
di una vita contata nei minuti
o nelle migrazioni.
Voglio morire in un giardino.
Né più, né meno.”

(da *In un giorno come questo*, in Mahmūd Darwīsh, “La mia ferita è lampada ad olio”, De Angelis Editore, Avellino 2006, p.106)

Quando ho letto della morte di Mahmūd Darwīsh, sono stato subito invaso da un profondo senso di estraniamento. Attorno tutto si è offuscato e davanti ai miei occhi, in quella sconfinata distesa di mare è apparsa l’immagine austera di un vecchio marinaio sfibrato dalle fatiche della vita che ammainava bandiera dopo aver navigato lunghe notti e lunghi giorni in balia dei venti. Assistevo al ritiro di colui che aveva tracciato un sentiero illuminato, mi aveva indicato la rotta per una delle verità celate dalla storia. Assistevo all’abbandono di chi in me aveva rinnovato la certezza che la poesia, quando è grande, può provocare una presa di coscienza dei fenomeni del mondo. La vera poesia educa alla vita, può aiutare la società a specchiarsi, può aprire le porte della storia.

La grande poesia. Quella che irrompe bruscamente nell’animo, assedia il pensiero, fluisce impetuosa nelle arterie, altera l’umore. Ti lacera quando invochi la pace, ti allevia quando cerchi la pena. Una forza vitale a cui non potersi sottrarre, la grande poesia, sa sempre come dire.

Quella che supera gli schemi e le categorie, non si lascia irretire nelle trame ornate di giudici e accademici, vince la battaglia contro le retoriche di ogni tempo con suoni rari e rare immagini, convince, schiudendo un nuovo orizzonte. La grande poesia, quella di Mahmūd Darwīsh.

Quando ho saputo della sua morte sono piombato in un anomalo stato di regressione infantile. Non ho voluto crederla possibile. Non si può accettare con serenità o saggezza la morte del “tuo” poeta.

Il tuo poeta è un eroe immortale, semplicemente non può morire. Chiunque abbia un “proprio” poeta, sottoscriverà queste parole.

Ero estraniato per quella che a mio sentire costituiva una contraddizione inaccettabile: da una parte la presenza tangibile della grandezza di un’opera umana che rimarrà eternamente in vita, dall’altra l’assurda e improvvisa assenza (comunicata in un frettoloso trafiletto di un importante quotidiano nazionale) di colui che l’ha realizzata. Come pretendere che un grande autore viva in eterno come la sua opera.

In momenti come quelli anche la frase di rito “continuerà a vivere nei suoi versi” è una consolazione minima per chi sa che esistono poeti come Darwīsh capaci con la propria presenza letteraria ed extra-letteraria di alimentare le speranze di una vasta umanità. La sua voce non rappresentava soltanto la voce collettiva di un popolo, come è stato diffusamente scritto, ma quella di tutta un’umanità privata della sua umanità, offesa, imbavagliata, ridotta a stereotipo. Ci sono poeti che segnano un’epoca e alla loro morte quell’epoca finisce. Mahmūd Darwīsh è uno di quelli. È la fine di un’epoca per chi amava sentire scandito il battito della propria esistenza attraverso la voce di Darwīsh, la fine di un’epoca per tutti quei palestinesi che accorrevano in massa da Amman a Beirut, da Damasco al Cairo, da Londra a Parigi a New York per assistere a un suo recital e affrancarsi nella notte del *tarab* dei suoi versi dalle inquietudini di un futuro nebuloso. Ma il suo messaggio poetico, come quello di altri grandi interpreti suoi contemporanei, ha avuto e continuerà ad avere una risonanza e un significato profondo per ogni popolo oppresso il cui destino è vincolato agli interessi strategici delle potenze egemoni, quell’”umanità subalterna” che nei suoi versi intravede un bagliore di speranza.

La poesia di Mahmūd Darwīsh è allo stesso tempo il canto orgoglioso e furente del partigiano locale e l’inno lirico di ogni uomo che persevera dinanzi ai cedimenti del suo tempo e alle macerie del proprio presente. Essa afferma la legittimità del diritto all’esistenza dei palestinesi, ne incarna il desiderio di riscatto, e lo fa attraverso un vibrante appello alla libertà e alla giustizia universale.

Il conflitto mediorientale rappresentato nei suoi versi perde la dimensione di conflitto regionale, locale. Il dramma dell’esilio, dello sradicamento e della repressione del popolo palestinese diventa dramma collettivo.

Per questo la sua poesia è pienamente consacrata a livello internazionale, per il suo respiro universale. E lui non ha mai avuto dubbi che il messaggio veicolato dai suoi versi valicasse le barriere ideologiche di una frontiera o i muri divisorii vigilati dai soldati. Non ha mai avuto dubbi che la sua lingua si rivolgesse al cuore di tutti gli uomini.

La poesia di Mahmūd Darwīsh è il paradigma della sintesi tra forze in opposizione: lo scontro dialettico tra i pieni e i vuoti della scrittura, tra oblio e memoria; è l’affermazione di “un Io” in rapporto a “un Altro”, quest’ultimo costantemente presente nella sua visione, un “Altro” ostile o fraterno, oscuro o dichiarato. Chi non conosce nel mondo arabo i versi cantati dal compositore libanese Marsīl Khalīfah di “Rita e il fucile”¹, la poesia dedicata all’amata israeliana dagli “occhi di miele divino”, da cui sarà costretto a separarsi in seguito allo scoppio della guerra dei 6 giorni.

La poesia di Mahmūd Darwīsh è il pane vitale dell’esule che si interroga ogni istante sul significato di un’esistenza che vacilla eternamente tra assenza e presenza, andata e ritorno.

È la tenda del nomade che solcava i deserti nell’Arabia preislamica, è il viaggio dell’eroe romantico verso una sponda ignota o l’ultima parola del profeta che accompagna il prossimo su un sentiero di speranza.

La sua opera sfugge a riduttive definizioni e a facili collocazioni. Non è possibile associarlo ad una scuola o ad un movimento poetico specifico. Nonostante ciò, è innegabile il fascino esercitato su di lui, e riscontrabile in modo particolare sulla prima produzione, dalla poesia impegnata e patriottica, dovuto anche al suo attivismo politico. Ha sempre riconosciuto il suo debito verso i grandi poeti rivoluzionari del novecento, Neruda, Hikmet, Majakowskij e i suoi primi lavori, per toni e contenuti, vanno a iscriversi nell’ambito di quella che viene denominata “poesia della resistenza”, a sostegno della causa di liberazione del popolo palestinese dall’occupazione israeliana.

Ma sin dagli albori, la sua poesia si caratterizza per la profonda consapevolezza e il rigore estetici e per l’elevata liricità, distanziandosi dalla retorica degli slogan propagandistici comuni ad una certa poesia rivoluzionaria. L’uso ricorrente di metafore, di simboli dell’identità palestinese, la scelta delle immagini, del linguaggio e di strutture foniche e ritmiche distintive, la tensione drammatica e il perfetto equilibrio tra tutte le sue componenti la rendono inarrivabile nel panorama della poesia araba contemporanea.

¹ La poesia intitolata in arabo “Rītā wa-l bundūqiyyah” si trova tradotta in Italiano in AA. VV, *La terra più amata. Voci della Palestina*, Manifesto libri, Roma 2002, p 69.

La patria negata viene raffigurata come una divinità o come una madre; l'esilio come viaggio interiore, di intima ricerca; il carcere, che ha ben conosciuto, è una condizione universale.

Sono ampi i suoi orizzonti poetici e molteplici le possibilità di lettura e di interpretazione della realtà offerte dalla sua poesia.

Egli esplora il repertorio classico, sia greco che arabo, rievoca il passato glorioso della civiltà araba in Andalusia, mescola gli elementi della tradizione ai modelli formali ed estetici della modernità. Attinge alla mitologia islamica e cristiana e alla tradizione mistica, ripiegando sulla forza evocativa della simbologia religiosa, ma nello stesso tempo si affida all'immagine realistica e concreta, per sfidare l'interlocutore occidentale, per puntargli contro le sue stesse armi. Si serve sovente, sul piano letterario e non, dei valori acquisiti e degli argomenti della civiltà occidentale "avanzata e secolare" per sollevare l'attenzione pubblica mondiale sulla causa palestinese, e così rivendicare il diritto legittimo della sua gente ad abitare la terra di appartenenza e a costituire uno stato libero e sovrano.

E quando si spinge a indagare sempre più a fondo l'animo umano, il "vate" palestinese diventa poeta non più di una sola civiltà e identità. Negli ultimi anni la sua poesia diviene il luogo di un'incessante interrogazione spirituale e metafisica, si permea di suggestioni surrealiste, visioni oniriche, toni apocalittici.

Una profonda testimonianza della matrice esistenzialista della ricerca poetica del Darwīsh più recente è il capolavoro *Ġidāriyyah* "Murale", scritto in fin di vita nel 2000²: la rappresentazione onirica, narrata attraverso un flusso di coscienza, di un incalzante confronto tra due intrepide duellanti, la vita e la morte, mentre fuori da quel letto di degenza imperversa la seconda intifada e si annuncia l'inizio di un nuovo lacerante conflitto.

La poesie qui tradotte sono inedite, appartengono alle ultime due raccolte del poeta: *Non scusarti per ciò che hai fatto* del 2004, *Come fiore di mandorlo o oltre* del 2005.

In queste ultime raccolte il grido rivoluzionario si smorza per dar vita ad un messaggio assoluto di necessità di pace, intima, lieve, quasi silenziosa in contrapposizione al boato dei cannoni e agli stridori dei carri armati. Un desiderio di pace che dovrebbe albergare nel cuore di ogni uomo.

Quando ho preso coscienza della morte di Mahmūd Darwīsh ho infine provato timore.

Timore di non essere capace di ricordarlo a dovere, non essere capace di contribuire a trasmetterne la grandezza.

Ecco le parole

Tratto da *Ka-zahr al-lawz wa ab'ad*
(Come fiore di mandorlo o oltre), Riad al
Rayyes Books, Beirut 2005, pag. 45

Ecco le parole agitarsi nella mente

v'è una terra nella mente celeste del nome che le parole recano.

E i morti non sognano molto perché se sognassero
nessuno crederebbe ai loro sogni.

Ecco le parole svolazzare nel mio corpo come api ...api

se scrivessi azzurro sull'azzurro

vedrei i canti verdeggiare e la vita a me tornare.

Con le parole ho scoperto la scorciatoia che porta al nome

² *Ġidāriyyah* (Murale), Riad al-Rayyes Books, Beirut 2000

i poeti non gioiscono molto, e se mai gioiranno
nessuno crederà loro.

Dissi: sono ancora vivo
per vedere le parole agitarsi nella mente
e nella mente ho una canzone che oscilla tra assenza
e presenza, e non apre la porta
se non per serrarla. Una canzone
sulla vita delle nebbie che obbedisce soltanto
alle parole neglette!

Tratto da *La ta'tadhir 'ammā fa'alta*
(Non scusarti per ciò che hai fatto), Riad
al-Rayyes Books, Beirut 2005, pag.19

Un altro giorno verrà

Un altro giorno verrà, un giorno al femminile
di chiare metafore, un giorno completo
diamantino, solare, di festa nuziale,
affabile, d'ombra leggera. Nessuno avrà
desiderio di suicidarsi o morire.
E tutto, fuori del passato, sarà vero naturale
il seguito dei suoi attributi primi.
Come se il tempo riposasse in vacanza.
“Prolungami il tempo della tua splendida grazia.
Esponiti al sole dei tuoi seni di seta,
e attendi l'arrivo della lieta novella. Dopo,
cresceremo. Abbiamo un tempo ulteriore per crescere
dopo questo giorno.”

Un altro giorno verrà, un giorno al femminile,
di lirici segni, e frasi d'augurio
del colore dei lapislazzuli.
Tutto sarà femminile fuori
del passato. L'acqua scorrerà dalle mammelle delle pietre.
Non vi sarà polvere, né aridità, né perdita.
La colomba al pomeriggio dormirà in un carro armato
abbandonato se non avrà trovato un piccolo nido
nel letto degli amanti.